Gaetano Dell'Erba
Il libro delle spossatezze
Il paradosso di Chirone
«La Biblioteca d'Astolfo», 11
pp. 96; € 11,90

L'esperienza umana e professionale dello psichiatra che soffre richiama il mito di Chirone, il centauro inventore della medicina che, ferito mortalmente, non poteva né guarire se stesso né morire perché immortale. Cosa avviene quando il guaritore è ferito? Quale ruolo giocano la personalità del terapeuta e la consapevolezza delle sue ferite emozionali nella riuscita di un intervento terapeutico? Sono alcune delle domande che attraversano questo libro, nel quale si disegna il ritratto profondo e spietato di uno psichiatra alle prese con una crisi esistenziale e professionale.
Nel corso di un'estate breve ma intensa il dottor Vittorio Bernardi si troverà a dover fronteggiare sentimenti di vuoto e vissuti di perdita che riemergono dal passato. E ciò sullo sfondo di un matrimonio che si sfalda e di un venir meno di amicizie che si credevano solide e durature.

Luciano Rossi
La scala di Shepard
Frammenti di canone ascendente
«Il diforàno», 21
pp. 268; € 25

Fenomeni inquietanti accadono in un'immaginaria Università della Magna Grecia. Un giovane studente, insospettito dal singolare comportamento di due insoliti docenti, sarà da essi coinvolto in vicende misteriose ed oscure quando riceverà, da uno dei due, l'incarico di proseguire una ricerca sulla Sincronicità. Ma subito si accorge che questa si arena di fronte ad ostacoli opposti da una segreta Confraternita che vuole impedirne la pubblicazione e lo minaccia di morte. Pochi giorni prima che l'opera vada alle stampe, l'autore viene ucciso e il manoscritto rubato. Qualcuno ha voluto far sparire quella ricerca dalla faccia della terra. La Scala di Shepard rischia di essere interrotta.
Sono questi gli elementi essenziali di una scrittura che da un lato sviluppa il tema filosofico della ricerca inutile e senza fine – l'uomo titanico in lotta con il difetto fondamentale della creazione – e dall'altro lato narra una storia avvincente. In queste pagine si snoda, e forse si compone, la dialettica senza fine fra una miriade di opposti in apparenza irriducibili: disperazione e speranza, assurdo e mistero, caducità ed eterno ricominciamento, sforzo e indifferenza, sanità e follia, uomini e dèi, Jung, Einstein e Bohr, razionalità ed esoterismo, Cronaca e Arcadia, lingua alta e lingua contadina. La stessa polifonia dei generi (saggio, narrativa, teatro, sogno) ci dà il ritratto a tutto tondo di un'epoca e sta a testimoniare la babele dell'uomo, ma anche la sua ostinata vastità e volontà di composizione. Una conclusione ottimistica? Forse sì, perché la scala (di Shepard) della conoscenza continua a salire inarrestabile, nonostante tutti gli ostacoli. Per quale misterioso artifizio?

Sommario

I. UNA STRANA STORIA
II. LA SCALA DI SHEPARD
III. L'APPARTAMENTO ERA RIMASTO VUOTO
IV. FRAMMENTI
V. IL CERCHIO NON È ROTONDO
VI. GOLE MONTANE
VII. IL PROCESSO
EPILOGO

Editrice Clinamen
Newsletter n. 69
Maggio 2010

Saggi in forma narrativa

Leandro Castellani
Mistero Majorana
L'ultima verità
«Il diforàno», 18
pp. 96; € 11,90

Ettore Majorana, a soli 31 anni professore di fisica all'Università di Napoli, scompare misteriosamente il 28 marzo 1938. Lo vedono per l'ultima volta sulla nave che da Palermo conduce a Napoli. E comincia la ridda delle congetture. Suicida? Scomparso in mare? Rapito da potenze straniere? Fuggito lontano dall'Italia? Rifugiato in un convento? Nell'*affaire* sono implicati scienziati, uomini politici, militari ... Enrico Fermi, suo maestro ed amico, ha sempre considerato Majorana «un genio come Galileo e Newton»: perché allora Ettore si è sempre rifiutato di pubblicare le sue teorie? Il mistero Majorana s'infittisce, emergono interrogativi che forse trovano una parziale spiegazione nella vita del giovane fisico prima della sua scomparsa. Questo libro, alla luce di una suggestiva inchiesta sui fatti e di numerosissime testimonianze, attinte dalla pubblicistica ma più spesso raccolte direttamente dall'autore, tenta una parola "definitiva", l'ultima verità sul caso più inquietante nel rapporto tra scienza e politica nell'età della civiltà atomica.

Sommario

1906 - 1927: La grande famiglia; Un bambino prodigio; In collegio; Maturità e immaturità; Anni spensierati; Un contestatore antelitteram; Un personaggio enigmatico
INCHIESTA SULLA SCOMPARSA
1928 - 1931: Un incontro importante; Un po' di fisica atomica; Un giovane che si chiama Enrico Fermi; Lavoro e chiacchiere; Un teorico scettico; A che serve pubblicare?
CHE SECCATURA PER SUA ECCELLENZA!
1932: La fisica atomica diventa fisica nucleare; Stranieri a Roma
L'INCHIESTA SULLA SCOMPARSA CONTINUA
1933 - 1934: Pellegrinaggi atomici; Una storia alla Verga; Lungo i sentieri della fisica; Il tempo dei roghi ; Nell'occhio del ciclone; La radioattività artificiale; I "ragazzi di via Panisperna" al lavoro; Cominciano i problemi; Ma chi ha scoperto il 93?; Il caso aiuta i ragazzi di Fermi; Neutroni lenti nella fontana; Storia di un brevetto
1934 - 1937: Crisi dell'uomo ... o crisi della scienza?; Fine di una équipe; Una benevola congiura
1938: Majorana professore; Cronaca di una scomparsa; Entra in azione la mafia; Le ricerche; La ridda delle ipotesi; L'ipotesi del convento; L'ipotesi del rapimento; L'ultima eco; Majorana e il fascismo; I perché di un suicidio; La prospettiva dell'uomo; La prospettiva dello scienziato; L'immagine dell'universo; Professore, scienziato, uomo: uno zero
DOPO MAJORANA
1939: una lettera storica; Dove nacque la bomba atomica

I 10 anni della
Editrice Clinamen
Per un'editoria
indipendente
e di qualità

Altri abstracts dell'opera nelle Newsletter di febbraio 2009 e di Aprile 2010. Riportiamo passi del contributo di Daniela Federici, La responsabilità del terapeuta nel presente tra mondo interno ed esterno.

[…] In una terapia, buona parte dell'accadere precede il comprendere, ma entrambi sono necessari per re-inscrivere nuove connessioni fra l'esperienza vissuta, ciò che ne abbiamo fatto e la possibilità di scenari alternativi. Per questo motivo, al di là della fascinazione narratologica, occorrerà rintracciare con il paziente elementi riconoscibili di una qualche verità storica di sé per la formazione di un senso avvertito come profondamente personale. Non è tanto una questione di stabilire l'oggettività dei fatti – anche se in certe situazioni è di grande utilità la funzione di esame di realtà che passa attraverso l'assunzione di una posizione precisa del terapeuta riguardo alla natura degli eventi – ma di accompagnare il paziente a disporre un proprio filo fra di essi.
L'importanza di un significato che ci contestualizza e definisce i contorni della nostra identità è un elemento soggettivizzante e una sorta di esigenza specie-specifica per l'essere umano, che dà forma e senso all'esperienza vissuta consolidandoci nel tempo e nella memoria. Solo una capacità di raffigurarci che tenga conto di moventi e condizionamenti consente poi di maneggiare delle trasformazioni, di fare scelte più congrue e con maggiori gradi di libertà, di modificare aspettative e obiettivi, autocritiche e blocchi inibitori, di poter trasformare l'angoscia impensabile in un qualcosa da utilizzare come segnale. Il consolidamento dell'identità è uno dei modi di definire i proponimenti di una terapia, e questa processualità si dà nel rispecchiamento. Conosciamo bene i guasti di un mancato riconoscimento di sé, i danni delle crescite compiacenti sulle aspettative altrui e gli esiti di quelle assunzioni di identità posticce alla moda pur di sentirsi qualcuno in assenza di una consistenza personale passata attraverso identificazioni realmente accrescitive. Sappiamo degli effetti rovinosi del caos mentale, l'annientamento emozionale di quando si perdono i legami vitalizzanti con il mondo esterno e la realtà. E non c'è realtà che non sia mediata dalla ragione e da un ordine simbolico: pensiero e linguaggio ci danno la possibilità di distinguere il dentro dal fuori, fantasie e realtà, il passato dal presente, l'altro da sé, di collegare le parti e trasmettere la propria comprensione, condividendola e accrescendola. Il paziente può cominciare a mettere in discussione il proprio modo di leggere la realtà quando avrà sperimentato la fiducia di un modo alternativo che non sia coercitivo e nuovamente alienante, una possibilità che nasce solo dall'essersi sentiti capiti e accettati per come si è e per le proprie ragioni, compresi i motivi per cui si sono difesi strenuamente certi modi di vivere nonostante la loro disfunzionalità. In ciascuno di noi alberga il bisogno di essere capito in qualcosa di profondo, nascosto, minuscolo ed essenziale, a volte vissuto come mai inteso prima, una necessità che ha a che fare con il sentimento stesso di esistenza. Riconoscimenti, interiorizzazioni e una messa a coltura di competenze trasformative e relazionali: l'esito di una terapia passa attraverso la buona sorte di un incontro fecondo in un tempo disponibile al coraggio di avventurarsi in esplorazioni profonde e configurazioni affettive inedite. La responsabilità del terapeuta è quella di non spegnere mai la domanda su un orizzonte di ricerca e di pensiero, di essere un compagno vivo per il paziente, rendendosi disponibile a un uso creativo e trofico della propria soggettività. Le declinazioni di questo assetto generativo, faranno capo sia ai modi singolari con cui ogni paziente solleciterà e giocherà la sua parte, sia alle caratteristiche e allo stile del terapeuta, curiosità, pazienza, benevolenza, tatto, sensibilità, presenza e attenzione alla regolazione della distanza, cultura e lessico in un linguaggio versatile, la capacità di modularlo e animarlo di metafore vive e sonorità poetiche, a dosi omeopatiche l'umorismo e ogni "spezia" creativa di cui si disponga nell'estro dell'accostarsi. A darci progressivamente la misura con il paziente sarà la crescente comprensione di come si relaziona e della sua storia, dei movimenti di sottosuolo, dei cambi di intonazione e di ciò che "manca" nel suo racconto. Occorrerà prestare sempre una particolare attenzione alla coesione del Sé nel dosaggio del ritmo e della profondità del proprio domandare o rispondere, cercando di rispettare ciò che può essere via via tollerato e compreso, tenuto conto dei diversi livelli di funzionamento mentale che possono essere implicati. […]

Abstract

Daniela Federici, Fabrizio Rizzi, Lisa Tomaselli

Senso di responsabilità e relazione psicoterapeutica

«interna/mente», 3
pp. 110; € 14

Mentre è ampio il numero dei testi che trattano della responsabilità in psicoterapia sul piano strettamente giuridico-legale o più genericamente deontologico, sembrano invece introvabili dei libri che abbiano come tema specifico il senso di responsabilità vissuto dal terapeuta e dal paziente. Se l'interesse si sposta dal primo al secondo ambito, si transita da un piano più astratto e generale ad un territorio certamente più personale e coinvolgente. Per i partecipanti alla relazione di cura, il sentirsi responsabili non dipende tanto da leggi o regolamenti generali quanto da rappresentazioni mentali ed affetti individuali spesso complessi e comunque sperimentati dentro altrettanto complessi itinerari di cura. Tema di questo libro è appunto il senso di responsabilità vissuto da entrambi i protagonisti della relazione psicoterapeutica. Cosa fa sì che il curante si senta responsabile verso il suo paziente? E cosa promuove nel paziente l'essere parte attiva nella terapia? Sono in gioco soprattutto variabili culturali, aspetti di personalità o particolari qualità del legame di attaccamento che s'è creato? Ognuno dei tre autori cerca di rispondere a questi e ad altri interrogativi.

Sommario

FABRIZIO RIZZI
Per non finire come i "pharmakoi"

LISA TOMASELLI
Il senso di responsabilità del paziente nella prospettiva costruttivista

DANIELA FEDERICI
La responsabilità del terapeuta nel presente tra mondo interno ed esterno

Altri abstracts dell'opera nelle Newsletter di febbraio, di marzo e di aprile 2010. Riportiamo passi del contributo di Sergio Vitale, Percepire ogni cosa com'è. La proiezione tra estetica e logica

[…] «Sarebbe ben difficile dire *dove* è il quadro che sto guardando. Giacché non lo guardo come si guarda una cosa, non lo fisso lì dove si trova, il mio sguardo erra in lui come nei nimbi dell'Essere, più che vedere il quadro, *io vedo secondo il quadro e con esso*». Queste parole di **Merleau-Ponty**, volte ad evocare magistralmente l'enigma della visibilità che si celebra nella pittura, offrono al contempo la possibilità di afferrare al volo, pur nella laconicità dell'enunciato – «je vois selon ou avec lui» – uno dei fattori determinanti nel processo che regola la percezione del mondo, se non quello in assoluto di maggiore rilevanza. A tutta prima, l'affermazione del filosofo francese potrebbe forse apparire come frutto di una retorica del discorso incline, sul momento, più all'enfasi che alla sostanza dell'argomento, ma quanto si avrà modo di dire in queste pagine dovrebbe mostrare che le cose, in verità, stanno in termini diversi, e più complessi. Nel sottrarre la percezione alle strettoie e alla rigidità della ***Diottrica*** cartesiana, il pensiero di Merleau-Ponty ci pone sulle tracce di una facoltà che, travalicando i confini della psicopatologia e della paranoia entro cui è stata più di frequente rinchiusa, fa errare il nostro sguardo «come nei nimbi dell'Essere», e si pone al centro del rapporto tra coscienza e realtà, costituendone l'essenza. Questa facoltà è la *proiezione*. Quando nel settembre del 1786, in obbedienza ad un modello educativo che prevedeva l'esperienza del viaggio

come necessario complemento della formazione personale, **Goethe** giunge in Italia, la sua intenzione, nell'approssimarsi della soglia dei quarant'anni, è soprattutto quella di imparare a vedere finalmente il mondo, o meglio ancora di applicarsi «a vedere e a percepire ogni cosa *com'è*, scacciando costantemente le nebbie» procurate dalla presunzione o da altri infingimenti che spesso accompagnano l'animo giovanile. Il compito che l'attende è impegnativo: le cose che si offrono allo sguardo sono tante e tali da spossare il corpo e la mente, suscitando l'impressione di essere sul punto di venire sommersi dalla sovrabbondanza degli stimoli e delle sensazioni. D'altronde, questo è quanto solitamente accade quando ci si immerge a capofitto in una nuova esperienza; in Italia, poi, tutto ciò risulta esaltato a dismisura dalla ricchezza dei paesaggi e delle opere d'arte: «In altri luoghi bisogna andar a cercare le cose importanti: qui se n'è schiacciati, riempiti a sazietà. Si cammini o ci si fermi, ecco che appaiono panorami di ogni specie e genere, palazzi e ruderi, giardini e sterpaie, vasti orizzonti e strettoie, casupole, stalle, archi trionfali e colonne, spesso così fittamente ammucchiati da poterli disegnare su un solo foglio. Per descriverlo ci vorrebbero mille bulini; a che può servire una sola penna? E la sera si è stanchi e spossati dal tanto vedere e ammirare» (Roma, 7 novembre 1786). Per far fronte ad una così «dura e contristante fatica» (Roma, 7 novembre 1786), **Goethe** in realtà ha da tempo approntato, anche se non con lucida consapevolezza, una strategia cognitiva di difesa che avrà modo di applicare in maniera sistematica e che, se per un verso gli consentirà di non soccombere all'assalto delle novità e delle emozioni raccolte nel corso del *Grand Tour*, per altro verso sembrerà contraddire alla radice il proposito di arrivare a "vedere le cose *come sono*", o, quanto meno, conferirà a tale espressione un significato del tutto particolare. La discesa in Italia conosce infatti un lungo periodo di incubazione, fatto di letture, di piccoli oggetti, ma soprattutto di dipinti e di incisioni. Sono parole, fantasie, immagini che preparano al viaggio, pazientemente stratificate al fondo della memoria, sino a costituire una sorta di bagaglio – il meno ingombrante ma anche il più importante – che Goethe porterà con sé come prezioso viatico nel lasciare Karlsbad nel cuore della notte, munito di un falso passaporto. Così, quand'egli sbarca a Venezia e, nel tumulto delle prime sensazioni, una gondola si accosta alla nave per trasportare a terra i passeggeri, la strana imbarcazione non desta alcuna meraviglia, preceduta com'è nel ricordo dal minuscolo giocattolo portato dal padre di ritorno dall'Italia, e con cui il piccolo Wolfgang poteva baloccarsi solo raramente: «Tutto, dai primi rostri di lamiera lucida ai felze neri, mi salutava come una vecchia conoscenza, mi dava una piacevole sensazione di gioventù non più provata da lungo tempo» (Venezia, 28 settembre 1786). […]

Abstract

Fabio Bazzani, Ubaldo Fadini, Roberta Lanfredini, Sergio Vitale

Coscienza e realtà

Pensare il presente
«Philosophia», 21
pp. 102; € 15

Come recita il titolo stesso, oggetto di questo volume sono le nozioni di coscienza, di realtà e di presente, con le loro valenze non univoche, con i loro delicati punti di connessione ma anche di non possibile reciproca riducibilità. La polisemia di tali nozioni si rappresenta nei differenti percorsi qui proposti i quali, aldilà dei diversi e personali stili espressivi e di pensiero, sanno restituire il significato di una pienezza di ricerca che sempre dovrebbe caratterizzare il lavoro filosofico. Gli autori di questo volume – tutti e quattro docenti presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Firenze – forniscono interessanti prospettive nella direzione di un sapere che vuole essere, al contempo, critico di ogni imbalsamata "istituzionalizzazione" di conoscenza e propositivo di aperture di indagine.

Sommario

Fabio Bazzani
Una matematica irrealtà
Ubaldo Fadini
Il filo rosso del materialismo antropologico. Un contributo anti-dogmatico a partire da Artaud e Spinoza
Roberta Lanfredini
Coscienza e flusso della vita. Il dato opaco della fenomenologia
Sergio Vitale
Percepire ogni cosa com'è. La proiezione tra estetica e logica

Abstract

Joseph Addison
I piaceri dell'immaginazione

a cura di Giuseppe Panella
«La Biblioteca d'Astolfo», 5
pp. 86; € 10,90

I piaceri dell'immaginazione **segna il primo tentativo originale di costruire una riflessione estetica non limitata all'idea del gusto personale ma incentrata su una analisi sistematica del Bello. Lo «Spectator», sul quale *I piaceri dell'immaginazione* uscì in fascicoli consecutivi, fu fondato, diretto e quasi interamente scritto da Joseph Addison, rappresentando, per quasi tre secoli, il modello più significativo di giornalismo culturale europeo, in grado di orientare la "sensibilità" estetica di intere generazioni di lettori.**
Il testo di Addison, che qui presentiamo nella sua integralità, ricostruisce la struttura stessa dell'immaginazione umana, nonché della sua dimensione sia naturale che letteraria. Redatto con uno stile piacevole ed elegante, adeguatamente reso dalla bella e attenta traduzione di Giuseppe Panella, *I piaceri dell'immaginazione* appare come un imprescindibile contributo nell'ambito della critica del Bello e del Sublime.

Altri abstracts dell'opera nella Newsletter del luglio 2009. Riportiamo passi dallo "Spectator" del 6 novembre 1711.

[…] Le passioni degli uomini operano variamente e si manifestano in maniere diverse di agire, a seconda che siano più o meno modificate e governate dalla ragione. Quando si sente dire di negri che alla morte dei padroni o cambiando di servizio si sono impiccati all'albero più vicino, come spesso avviene nelle nostre piantagioni americane, chi può fare a meno di ammirare la loro fedeltà, anche se si esprime in un modo così terribile? A che cosa non potrebbe giungere la selvaggia grandezza d'animo che appare in questi poveri miserabili in molte occasioni, se fosse giustamente coltivata? E quale parvenza di scusa ci può essere per il disprezzo con cui trattiamo questa parte della nostra specie? Non li dovremmo mettere al livello comune dell'umanità, dovremmo stabilire una multa del tutto insignificante per chi li assassina, anzi, dovremmo per quanto sta in noi tagliarli fuori dalla speranza di felicità in un altro mondo così come lo sono in questo e negare loro quelli che consideriamo mezzi adatti per raggiungerla? Visto che sono impegnato in questo argomento, non posso fare a meno di ricordare un racconto sentito recentemente che è così ben verificato da testimonianze da non darmi il minimo motivo di sospettare che non sia la verità. Posso definirlo una sorta di tragedia selvaggia che avvenne circa dodici anni fa a Saint Christopher, una delle Leeward Islands britanniche. I negri che vi furono coinvolti erano tutti schiavi di un gentiluomo, attualmente in Inghilterra. Fra i suoi negri, questo gentiluomo aveva una giovane donna che era considerata una bellezza straordinaria da quelli che avevano il suo stesso colore di pelle. Nello stesso tempo possedeva due giovani uomini, egualmente negri e schiavi, notevoli per la bellezza della persona e per l'amicizia che portavano l'uno all'altro. Avvenne per disgrazia che entrambi si innamorassero della negra sopra ricordata e che sarebbe stata contentissima di prendere per marito l'uno o l'altro, purché potessero stabilire tra di loro chi dovesse diventarlo. Ma tutti e due erano innamorati così follemente di lei che nessuno poteva pensare di cederla al rivale e, nello stesso tempo, erano così sinceri l'uno con l'altro che nessuno pensava di prendersela senza il consenso dell'amico.

I tormenti di questi due innamorati erano il discorso preferito della collettività cui appartenevano ed essa non poteva fare a meno di osservare lo strano accavallarsi di passioni che turbava il cuore dei poveri negri, i cui atteggiamenti rivelavano spesso l'ansia che sopportavano e come fosse impossibile per sempre a tutti e due essere felici. Dopo una lunga lotta tra l'amore e l'amicizia, tra la fedeltà e la gelosia, un giorno fecero una passeggiata assieme in un bosco portando con sé la loro amata e là, dopo essersi lamentati a lungo, la pugnalarono al cuore uccidendola. Uno schiavo che era al lavoro non lontano dal luogo dove veniva commessa questa stupefacente crudeltà, sentendo le grida della morente, corse a vedere quale ne fosse la causa. Là scoprì la donna che giaceva morta a terra, con i due negri ai lati che baciavano il cadavere, piangendovi sopra e battendosi il petto nella più alta angoscia del dolore e della disperazione. Immediatamente corse dalla famiglia inglese con la notizia di quanto aveva visto e, nel sopraggiungere sul luogo, furono visti la donna morta e i due negri che stavano spirando accanto a lei per le ferite che si erano inferte da sé. In questo esempio sorprendente, si può vedere come strane confusioni si formino nella mente degli uomini le cui passioni non siano regolate dalla virtù e disciplinate dalla ragione. Sebbene il fatto che ho riferito sia di per sé pieno di colpa e di orrore, derivò da una disposizione d'animo che avrebbe potuto produrre frutti nobilissimi se fosse stata formata e guidata da una educazione conveniente. Per questo motivo, è una benedizione inesprimibile nascere in quelle parti del mondo dove fioriscono la saggezza e la sapienza, sebbene si debba confessare che anche in queste nostre parti esistono molte persone povere e incolte che stanno solamente poco sopra gli abitanti delle nazioni di cui ho qui parlato e come accada che quelli che hanno avuto i vantaggi di una educazione più aperta si sollevino l'uno sopra l'altro con parecchi gradi differenti di perfezione. Giacché, per ritornare alla nostra statua del blocco di marmo, si può vedere che esso qualche volta ha solo iniziato ad essere spaccato, qualche volta ad essere abbozzato e soltanto reso proprio in una traccia di forma umana; qualche volta si può vedere che l'uomo appare distintamente in tutte le sue membra e nei suoi lineamenti fondamentali, qualche volta si può trovare la figura elaborata con una grande eleganza, ma raramente si incontra qualcuno a cui la mano di **Fidia** o di **Prassitele** non possano dare molti bei tocchi e rifiniture. I discorsi di morale e le riflessioni sulla natura dell'uomo sono i mezzi migliori di cui possiamo servirci per migliorare la nostra mente e per raggiungere una vera conoscenza di noi stessi e di conseguenza per salvare la nostra anima dal vizio, dall'ignoranza e dal pregiudizio che, per natura, le stanno attaccati. […] ◙

Altri abstracts dell'opera nelle Newsletter del febbraio, giugno e novembre 2009. Riportiamo passi dal contributo di Sandro Palazzo, Deleuze lettore di Kant.

[…] Nella ***Filosofia critica di Kant***, Deleuze espone gli elementi di fondo delle tre *Critiche*, rinvenendone l'unità strutturale nella ***Critica del Giudizio***, in particolare in una spiegazione non più analitica ma sintetico-genetica dell'accordo delle facoltà. Nell'***Idea di genesi*** il problema è ripreso in rapporto alla sola prima parte della *Critica del Giudizio*, quindi già circoscrivendo un luogo teoretico eminente all'interno del *corpus* critico kantiano.
L'accentuazione dell'istanza genetica porta ad un peculiare rilievo del tema del sublime, dove quell'istanza trova, per Deleuze, una chiara prefigurazione. Ma tale rilievo è già un primo scarto rispetto al testo di **Kant**: prende certo le mosse da questo, con cui mantiene un rapporto puntuale, ma già ne isola alcune direttrici implicite, su un piano che non è più quello della ricostruzione storico-filosofica ma quello precipuamente teoretico. Non solo: ma se il problema della genesi rimane nei testi più maturi ed autonomi di Deleuze (***Differenza e ripetizione***, ***Logica del senso***), il tema del sublime sembra sempre più circoscritto e marginale. Già in ***Nietzsche e la filosofia***, pressoché contemporaneo ai due testi su Kant, nell'interpretazione critica della filosofia kantiana non viene fatto alcun cenno al sublime. In ***Differenza e ripetizione*** il tema non è presente che due volte, ma come «esempio» e «modello» di «una ben diversa concezione del pensiero [rispetto a quella "maggioritaria" nella storia della filosofia]», considerato cioè non più come possibile luogo di risoluzione di alcune aporie kantiane

ma come momento eccentrico del sistema delle *Critiche*. Tanto nel libro su **Nietzsche** quanto in ***Differenza e ripetizione***, dunque, il sublime non gioca alcun ruolo nella critica deleuziana della filosofia di **Kant**. Deleuze ritorna più estesamente sulla questione nelle ***Lezioni*** del 1978 e in ***Quattro formule poetiche***, senza variazioni di rilievo rispetto alla ***Filosofia critica di Kant*** e all'***Idea di genesi***. La stessa allusione alla temporalità del sublime avviene in pagine non centrali del libro sul cinema, e scompare del tutto quando la riflessione sul tempo si fa più radicale (nell' ***Immagine-tempo***) […] In ***Nietzsche e la filosofia***, il confronto puntuale col testo kantiano rimane sullo sfondo e spesso non esplicitato; l'istanza genetica è già radicale e sviluppata autonomamente all'interno della filosofia deleuziana, ma è qui funzionale ad una presa di distanza dai fondamenti teoretici che presiedono all'istituzione del kantismo. Non viene fatto alcun cenno agli elementi di unità del sistema kantiano. L'attenzione si sposta invece sulla decostruzione dei presupposti che orientano, sin da principio, l'impresa sistematica di **Kant**, anticipando le riserve mosse in ***Differenza e ripetizione*** e ***Logica del senso***. E tuttavia l'interpretazione deleuziana di Nietzsche viene a collocarsi pur sempre all'interno dell'orizzonte problematico kantiano: Nietzsche avrebbe infatti

tentato «di trasformare radicalmente il kantismo, di reinventare la critica che Kant aveva tradito nel momento stesso in cui veniva formulandola, di riprendere il progetto critico su basi nuove e con nuovi concetti» […] In ***Logica del senso*** la filosofia kantiana è letta come prefigurazione della fenomenologia di **Husserl**: l'una e l'altra finirebbero con «ricalcare il trascendentale sui caratteri dell'empirico» , così da mantenere un fondo doxastico ed eteronomo nello stesso esercizio del pensiero e da tradire la purezza del piano trascendentale. Tuttavia, gli elementi di novità della filosofia kantiana vengono poi ripresi, lasciando in secondo piano i rilievi critici, nelle ***Quattro formule poetiche che potrebbero riassumere la filosofia kantiana***, nelle ***Lezioni*** del 1978, nelle *Lezioni* del 1983-1984. Nelle *Quattro formule* e nelle *Lezioni* del '78, tra l'altro, ricompare il tema del sublime, che, come si è visto, era restato confinato a pochi cenni negli scritti posteriori al '63. […]

Abstract

Canone Deleuze
La storia della filosofia come divenire del pensiero
a cura di Manlio Iofrida, Francesco Cerrato e Andrea Spreafico
«Philosophia», 15
pp. 166; € 18

Questo volume affronta un aspetto non ancora sufficientemente sondato del rapporto tra teoresi deleuziana e Canone della storia della filosofia. Deleuze, che più volte ha criticato la disciplina della storia della filosofia, non rientra in essa, a suo modo, per molte delle sue ricerche? Che risultati si ottengono se si tenta di storicizzarne il pensiero, inserendolo nel suo tempo e ricostruendone le matrici culturali? Quali temi nuovi le opere "storiografiche" di Deleuze hanno apportato a proposito dei singoli autori e delle singole correnti a cui sono dedicati? Infine, è possibile uscire dall'alternativa secca fra storicizzazione tradizionale del pensiero di Deleuze e rifiuto assoluto di ogni suo rapporto con la storia?

Sommario

Manlio Iofrida
Qualche nota su Deleuze e la storia della filosofia
Ivano Gorzanelli
L'agire e le istituzioni. Deleuze e la storia dell'antropologia
Cristina Paoletti
Le fonti storiografiche dell'interpretazione deleuziana di Hume
Andrea Spreafico
L'interpretazione deleuziana di Nietzsche
Sandro Palazzo
Deleuze lettore di Kant
Francesco Cerrato
Espressione, univocità e nozioni comuni
Franco Farinelli
Non un filosofo: un nuovo geografo
Giuseppe Bianco
Il Bergson di Deleuze tra esistenza e struttura
Silvia Rodeschini
Filosofia e storia. L'origine greca della filosofia tra Hegel e Deleuze
Alment Muho
Ripetere per creare
Diego Melegari
Il Foucault "metallico e stridente" di Deleuze

Altri abstracts dell'opera nelle Newsletter del settembre 2009 e del gennaio 2010. Riportiamo passi del capitolo X, L'imperfezione e il male.

[…] Nella catena evolutiva avvengono errori, dovuti al caso e al caos, che sarebbe errato, oltre che ingiusto, attribuire a Dio. Errato, perché Dio avrebbe acconsentito alla creazione della vita lasciando che le sue forme si sviluppassero nella massima libertà, che comprende il molteplice ed anche l'errore. Ingiusto, perché Dio non si può concepire se non come essere cui possono fare riferimento solo qualità perfette. Quel che rimane è, tuttavia, il fatto che il processo evolutivo non è sempre perfetto ed è capace di produrre imperfezioni che sono causa di disordine umano e sociale. Nessuno di noi è stato interpellato preventivamente. Pur non disdegnando la suggestiva visione di una pre-esistenza che precede l'esistenza terrena, a nessuno di noi è stato chiesto se eravamo contenti di nascere. Dal *big bang* e dal *brodo primordiale* è scoccata quella scintilla di vita che ha dato origine alla molteplicità delle forme biologiche. L'uomo appare come l'ultima specie apparsa sulla terra quale risultato di quel processo evolutivo che ha trovato, in **Lamarck**, **Darwin** e **Mendel**, gli scopritori di quell'intricato e complesso meccanismo che ha portato progressivamente alla formulazione dell'ipotesi che l'evoluzione umana abbia avuto inizio con i parti prematuri di alcune scimmie antropomorfe. La vita biologica è in grado di suscitare meraviglie in grado tanto di emozionare positivamente, quanto di disperare. Ciò che colpisce duramente ciascuno di noi è vedere l'imperfezione nei bambini, anche se non si può rimanere indifferenti di fronte alla presenza della molteplicità delle forme di sofferenza che non riguardano solo la fisicità. Che il male, in tante sue forme, possa assumere le caratteristiche del dolore *innocente*, il cui etimo sta ad indicare che *non nuoce* nel senso che è puro, senza peccato e senza malizia perché chi ne è colpito non è responsabile, non toglie nulla alla validità di un'altra argomentazione secondo la quale non esiste alcun impedimento a configurare il dolore innocente come dolore *nocivo* in quanto la turbativa, il disagio e i danni morali e materiali che diffonde attorno a sé, nell'ambito parentale e nell'ambito allargato che riguarda la società intera, non può essere sottaciuto, né sminuito. Interrogarsi sul destino oltre la morte fisica di queste vittime incolpevoli rientra tra i doveri di chi si fa obbligo di tentare di rispondere alle domande sulla vita futura dell'umanità che va considerata nella sua interezza. Infatti, la risposta non può che essere problematica oscillando tra un argomento che ipotizza una simbiogenesi con i genitori in grado di permettere l'evoluzione dell'essere umano fisicamente imperfetto fino allo stadio di perfezione spirituale, e un argomento che si radica nell'essenza stessa del cristianesimo quale manifestazione antropologica del divino. Quest'ultimo argomento emana una forza attrattiva enorme dal momento che appare lucidamente convincente a chiunque rifletta sul mistero trinitario proposto dal cristianesimo. Qualche perplessità, invece, si pone riguardo alla presunta simbiogenesi che sembra indulgere al comprensibile ed insaziabile bisogno di conforto, in un forte cedimento ad una emozione che esprime voglia di consolazione per tenere il più lontano possibile una situazione umana che, in quanto tragica, deve essere riconosciuta ed affrontata in tutta la sua pienezza. Se i genitori sono convinti di spezzare la loro anima per darla al proprio figlio disabile e credono che ciò sia buono e si sentono confortati e consolati in questo, si può solo manifestare loro tutta la solidarietà possibile nel più ampio rispetto per il loro dolore e per la modalità che hanno scelto per riuscire a sopportarlo […] Il problema del male è una sfida alla ragione. Una sfida che sembra irrimediabilmente persa in partenza, al punto da essere tentati di concludere che ciò che è oggetto di scandalo un giorno diventerà comprensibile. Come dovrà diventare comprensibile quel problema del male che è la morte, che finisce per prenderci tutti, e che è necessariamente connesso con quello dell'immortalità dell'anima. Tra le condizioni che si possono ipotizzare per rendere accettabile una giustificazione di un'esistenza segnata dalla sofferenza per il male, vi è quella di supporre una sofferenza divina commisurabile alla sofferenza umana, anche se l'accostamento ha suscitato l'osservazione che potrebbe trattarsi di una misteriosa metafora antropomorfica […] La drammaticità dell'esperienza del male si avverte maggiormente proprio di fronte al dolore innocente ed al dolore provocato dalla malattia incurabile. Incurabile è ciò che si situa al di là di un confine tracciato dalla conoscenza esistente e dalla tecnica utilizzabile; così ciò che oggi è incurabile potrebbe non esserlo in un futuro più o meno vicino. In attesa degli esiti della ricerca di rimedi e di metodi di guarigione, gli interventi terapeutici si riducono allo stare-accanto, si riducono all'assistenza anche senza curare […]

Abstract

Giancarlo Busson

Attesa di eternità

La precarietà della morte

«Il diforàno», 29

pp. 90; € 14

L'idea di immortalità implica la realtà di una vita futura. Se c'è una vita futura allora anche il nostro agire acquista un senso così come i valori che animano la nostra esistenza: il bene, il male, la compiutezza, l'imperfezione etc. Ma quale vita futura? Solo spirito? Ma cos'è lo spirito? Solo anima? Ma c'è davvero diversità tra anima e spirito? E della materia cosa avviene? Si vanifica? Si trasforma? E se si trasforma, come? Tante domande con tante risposte possibili. In queste pagine si trovano ipotesi di soluzione e tracciati di verità, sullo sfondo delle questioni che la scienza moderna quotidianamente sollecita, prospettando una sorta di immortalità legata agli sviluppi della genetica, dell'intelligenza artificiale, delle nanotecnologie.

Sommario

1. LA VITA FUTURA
2. LA PRECARIETÀ E LA PREGHIERA
3. VIVERE E MORIRE
4. LA NATURA E L'ORDINE
5. MATERIA, SPIRITO E LIBERTÀ
6. UNIFICARE. EQUIVALENZA TRA ENERGIA E MATERIA
7. L'ANIMA IMMORTALE E L'INFERNO
8. IDEA DEL BENE
9. LA MORALE
10. L'IMPERFEZIONE E IL MALE

Queste pagine sono dedicate alle opinioni degli Autori e Collaboratori della Editrice Clinamen.

IDEE

Scorci di metafisica nella giungla superstite delle figure

di PAOLO LANDI

Le mostre d'arte sono corredate da un apparato divulgativo il quale si regge sul presupposto di una *denotazione* preliminare, che renda conto di alcune basi indispensabili per la comprensione delle opere esposte; ma se la denotazione, in quanto indica elementi di fatto o contenuti positivi, è una traccia che rende possibile la comprensione o l'afferramento o la penetrazione del *senso* delle opere d'arte, è anche vero che non ogni elemento denotato e rilevante, è necessario per cogliere tale senso, e che ad una conoscenza elementare o carente degli elementi di fatto può anche essere legata una percezione od un'assunzione profonda della significazione estetica, e ad una conoscenza molto estesa di tali presupposti può anche essere congiunta una mancanza essenziale di tale forma di contatto con il fenomeno artistico.
Ciò posto, in linea di massima, nelle mostre sarebbe utile una sorta di *accompagnamento* dello *sguardo*, che puntando al carattere pregnante, *ambiguo* e *polisenso* della *connotazione*, possa agevolare nel modo più funzionale un'adeguata fruizione; ma è anche vero che l'introduzione di un tale genere di supporto risulta estremamente difficoltosa, in quanto richiede di adottare un linguaggio relativamente elementare e nel contempo istituzionalmente ordinato, paradigmatico e riconoscibile, inoltrandosi in un terreno rispetto al quale è difficile mettere in atto una presa didattica, all'interno di qualunque sede adibita, ed in particolar modo in quella di una mostra d'arte.
Così, a tale proposito, è interessante notare come un'esposizione quale è quella relativa al nesso fra pittura e metafisica, possa mettere in luce il peculiare carattere che assume la variabile della *connotazione*, rispetto a quella della denotazione – e in modo correlativo, possa lasciare intendere le difficoltà di un'autentica funzione di supporto, nei confronti della fruizione delle opere d'arte. L'esposizione che ha per titolo *Uno sguardo nell'invisibile* ospita infatti a Palazzo Strozzi una serie di opere, le quali testimoniano come nel Novecento lo statuto della rappresentazione *figurativa* abbia subito una crisi od una sorta di ribaltamento, essendo in grado di mantenere tuttavia, in modo significativo, un preciso legame con l'istanza *analogica* della riproduzione, diretta a sua volta ai contenuti della esperienza reale. Abbiamo così, in particolare, gli esempi di De Chirico; le cui opere, laddove introducono una sorta di *sottrazione* rispetto all'importo reale od effettivo della nostra esperienza, delineano dei contesti, nei quali la linea scabra, essenziale e come svuotata degli ambienti e delle presenze umane – o dei simulacri che alludono alla loro valenza ed alla loro istanza psichica –, mantiene un importo plastico legato a rilievi precisi nell'ambito dello spazio, ed al prorompere fermo di certe strutture e di certe delimitazioni. E inoltre, abbiamo alcune opere di René Magritte, dove la forma a suo modo vellutata e sontuosa delle sembianze ritratte e della loro valenza fortemente corporale, viene immessa nel gioco di alcuni paradossi visivi e di alcune incongruenze, od alcuni elementi di ambiguità e indeterminazione, rivestendo il momento concettuale di una evidenza percettiva e visiva abbagliante e avvincente, come nel più realistico degli spettacoli. E ancora, emergono le manipolazioni di forme e di materiali dovute all'estro di Max Ernst, e a quella specie di mimesi matematico-geometrica che egli mette in scena, dislocando, congiungendo e reinventando composizioni variamente scheletriche e rarefatte – al punto da distanziarsi dagli elementi analogici del primo autore e soprattutto del secondo, ma sempre mantenendo una memoria dei tracciati spazio-temporali e fisico-corporali, che attengono al mondo a partire dal quale tali reperti vengono proiettati od evocati.
Su queste basi, possiamo allora osservare come entro un tale contesto l'ambito della denotazione riguardi i contenuti biografico-culturali degli autori, lo strato chiaramente riconoscibile delle variabili percettive messe in gioco all'interno della rappresentazione, il livello *univoco* delle componenti figurative eventualmente dissimulate o sottese, e il momento più *esplicativo* di certe indicazioni simboliche od allegoriche; e questo, ove l'ambito della connotazione concerne invece lo strato autentico di una significazione la quale, attraverso questi ingredienti, delinea una dimensione metafisica che traspare mediante un certo gioco di forme e composizioni, racchiudendo e mobilitando un insieme elementi variamente sintetici ed armoniosi - o stridenti e in disaccordo fra loro –, del genere di quelli prima indicati. Ed a tale proposito, si parla di metafisica, proprio indicando un gioco nel quale i contenuti che vengono espressi non sono determinati mediante un'articolazione univoca e strettamente definita di un discorso – o meglio, di componenti relative ad una *semiologia* percettivo-visiva e in particolare pittorica –; al che, abbiamo piuttosto una specie di *ordinamento segnico* il quale articola ingredienti estetici che sono legati ad una disposizione rivolta nei confronti dell'invisibile, e quindi diretti ad una componente di tipo contrario rispetto a quella, pienamente visiva, del vettore che la esprime; e ciò richiede appunto una sorta di *ribaltamento* rispetto al regime lineare delle nostre attese di senso, ed al carattere *didascalico* di una chiarezza del significato, che si esaurisca al proprio interno, attraverso il contatto preciso con qualcosa di certo. ◘

IDEE

I nipotini di Heidegger

di ANDREA RUINI

All'immagine della filosofia come dialogo, critica, discussione si è sempre contrapposta una differente immagine del sapere: come iniziazione, rivelazione, sapienza che solo pochi possono raggiungere. Questa idea è ancora in mezzo a noi. Due heideggeriani italiani, Antonio Gnoli e Franco Volpi, hanno scritto un libro, *L'ultimo sciamano*, in cui la filosofia di Heidegger è considerata "una visione ispirata, un atteggiamento sciamanico o stregonesco che vorrebbe restituire al mondo il suo originario incanto", un pensiero "che si apre alla dimensione del sacro e del divino, e che promette salvezza prima ancora che verità".

Heidegger si sentiva affidatario di una missione e custode di un mistero di cui lui soltanto possedeva la chiave, perché la via che porta alla verità "non è accessibile a tutti gli uomini" e la verità, l'Essere, sono qualcosa che "ama nascondersi", qualcosa per sua natura "segreto", che non può essere raggiunto mediante il pensiero logico-discorsivo, ma solo intravisto o intuito. Ci sono stati filosofi che hanno avuto un percorso diverso da quello di Heidegger, e molto più apprezzabile. Ad esempio, Bertrand Russell credeva che la filosofia potesse aiutare le persone a vivere meglio, e non solo scrisse opere destinate agli accademici, ma pubblicò anche libri che si rivolgono in modo chiaro e diretto alle donne e agli uomini suoi contemporanei, persone che invece, per Heidegger, sono confinate nel mondo della chiacchiera e non sono in grado di pensare veramente, dato che per lui si può davvero pensare solo in tedesco e in greco.
In stagioni più fortunate, la filosofia era esercizio dell'intelligenza critica e dell'indagine razionale. Oggi sembra invece tornare al culto dell'Indicibile e alla compunzione devota, a mezz'aria tra l'esoterico e il religioso. È un clima che Heidegger ha contribuito a creare e che ha consapevolmente orientato intorno al suo stesso pensiero. È indubbio che Heidegger sia un grosso personaggio. Lascia però perplessi il clima che si sta creando intorno al suo pensiero. È un clima, o meglio, un'aura fatta di pathos, di attesa trepida e quasi religiosa, inaccessibile alla critica razionale e perfino al senso comune, in mezzo alla quale, man mano che si spengono i Lumi, la figura del filosofo assume i tratti dell'oracolo, del santone, del guru. Non si spiegherebbe altrimenti il modo acritico con cui sono state accettate molte tesi heideggeriane, a cominciare dall'affermazione che duemilacinquecento anni di pensiero, da Platone a Nietzsche, sono colpevoli di un errore irreparabile: lo scambio dell'*essere* con l'*ente*, che ha condannato la metafisica dell'Occidente a essere onto-teologia e così a portare in grembo il genio perverso della scienza e della tecnica moderne. È una tesi che non sta in piedi, perché è difficile sostenere che la metafisica aristotelica sia stata un'onto-teologia, o che il neoplatonismo abbia scambiato l'essere con l'ente. Quella di Heidegger è allora una interpretazione non conforme all'effettiva storia del pensiero, e si tratta semplicemente di una delle tante semplificazioni violente che ha preteso di imporci.
A criticare Heidegger si rischia l'accusa di sacrilegio. Il suo pensiero è fatto valere in blocco e alla cieca. Ci sono filosofi che pubblicano libri in cui scimmiottano, in modo ridicolo, il suo stile sentenzioso, allusivo, incantatorio e profetico, libri che accusano e condannano la civiltà occidentale, la modernità, il sistema di principi e di valori che hanno ispirato la sua storia, come la ragione, la scienza, la logica. Ciò che Heidegger dice contro la scienza non ha fondamento, e non è lecito confondere scienza e tecnologia, come invece fa Heidegger, che con disprezzo parla di "tecnoscienza". Per lui la scienza moderna, figlia della "volontà di potenza", nasce dal desiderio dell'uomo di dominare la natura, ed è sua l'agghiacciante proposizione "quando sorge la scienza, sparisce il pensiero", perché "la scienza non pensa". Anche la democrazia viene condannata, perché espressione del nichilismo.
L'esaltazione della "nostra grande guida Adolf Hitler", compiuta da Heidegger nel famigerato discorso del 1933, viene fatta passare per un incidente di percorso, mentre c'è una stretta connessione tra la filosofia di Heidegger e l'ideologia nazista, e non si può dubitare dell'intensità e della persistenza della sua convinta adesione al nazismo, di cui esaltava "l'intima verità e grandezza". In seguito Heidegger non ammise mai il suo errore e non prese mai pubblicamente le distanze dal regime al quale aveva aderito.
L'attacco mosso da Heidegger alla scienza, alla ragione, alla modernità è di una intensità distruttiva e radicale. La fortuna che la sua filosofia incontra oggi da noi è l'indice di un fatto ben più grave che non una innocente e temporanea moda filosofica. È il segnale dello smarrimento profondo che sta attraversando la nostra filosofia, e dell'immaturità di tanta parte della nostra cultura a confrontarsi seriamente con i problemi del mondo moderno. ◙

MUSICA

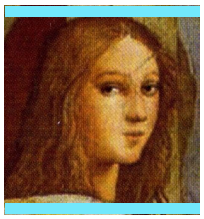
Tra musica e poesia

I 70 anni di Francesco Guccini

di Camilla Pieri

Un musicista italiano illustre, che ha vissuto di musica e che ha cantato la vita, compie quest'anno settant'anni. Nato nel 1940 – anno in cui nascevano, tra l'altro, anche Fabrizio De André e Augusto Daolio – Francesco Guccini in *Canzone di notte n. 2* esprime in maniera lampante questa continua corrispondenza tra vita e musica: «E un'altra volta è notte suono/ non so nemmeno io per che motivo,/ forse perché son vivo/ e voglio dire in questo modo "Sono"». La musica, dunque, viene intesa non soltanto come peculiare e immediata modalità dell' "esser vivi", ma anche come attestazione e riconoscimento dell' "esser vivi", come traccia lasciata a documentare la presenza dell'uomo nel mondo. Eppure, come espressione e testimonianza della complessità dell' "esser vivi", la musica canta non soltanto la serietà e la gravità della vita, ma anche il suo speculare carattere ironico e scherzoso; a questo proposito, la strofa precedente così prosegue: «o forse perché è un modo pure questo/ per non andare a letto/ o forse perché ancora c'è da bere/ e mi riempio il bicchiere». In continua tensione tra ebbrezza e lucidità o, per dirla con Guccini, tra «vino e malinconia», la musica si rende così arte propriamente sintetica, ovvero onnicomprensiva di tutte le potenziali sfaccettature che la composita dimensione dell' "esser vivi" assume; in questo modo, anche in «due canzoni fatte alla leggera/ gridando celi il desiderio/ che sian presi sul serio/ il fatto che sei triste o che t'annoi/ e tutti i dubbi tuoi». La musica, insomma, anche quando sdrammatizza, nasce per l'appunto da quel dramma che in *Canzone della vita quotidiana* Guccini individua nella banale monotonia del quotidiano esistere: «Inizia presto all'alba o tardi al pomeriggio/ ma in questo non c'è alcuna differenza;/ le ore che hai davanti son le stesse e son tante/ stesso coraggio chiede l'esistenza». Di fronte allo spettacolo tragico dell'esistenza, il musicista, dunque, è chiamato in causa per raccontare e descrivere quel dramma di cui egli stesso è a un tempo attore e privilegiato osservatore; sia che

assuma toni polemici o accondiscendenti, sia che parli d'amore o di lotta sociale, la canzone, infatti, sgorga sempre da un'unica sorgente e di quella sorgente costantemente vuol rendere testimonianza: «Esistenza, che stai qui di contrabbando/ come un ladro sempre pronta per fuggire» (*Canzone di notte n. 3*). La temporalità è, non a caso, presenza tematica costante nella musica di Guccini perché è proprio cadendo nella temporalità che l'esistenza si configura come tale. In particolare, la temporalità viene mostrata attraverso la canzone sia in termini di storicizzazione concreta dell'esistente, sia come fonte di fugacità e di irrecuperabilità del passato; in questo modo, la canzone si fa veicolo del tempo inteso sia come storicità fattuale, sia come modalità ontologica dell'essere uomo nel mondo, ora riportando fatti ed eventi storicamente determinati, ora testimoniando del tempo la sua intrinseca fisionomia umana. «Cantare il tempo andato sarà il mio tema/ perché negli anni uguale è sempre il problema./ E dirò sempre le stesse cose viste sotto mille angoli diversi;/ cercherò i minuti, le ore, i giorni, i mesi, gli anni, i visi/ che si sono persi/» (*Il tema*); e ancora: «O giorni, o mesi che/ andate sempre via;/ sempre simile a voi/ è questa vita mia;/ diverso tutti gli anni/ ma tutti gli anni uguale/» (*Canzone dei dodici mesi*). Eppure, la temporalità che nel suo costante fluire immobilizza l'uomo rendendolo «tutti gli anni uguale», e che, viceversa, nella sua fugacità condanna all'oblio «i visi/ che si sono persi», è una temporalità che si snoda sul labile discrimine tra l'essere e il nulla, tra l'immobilità della fatticità e la dispersione della libertà umana; a questo proposito, in *Canzone della triste rinuncia* Guccini canta: «La forza che ti lega è grande più di te,/ l'anello al collo si stringe sempre più;/[...]Lo sai cosa vuol dire stare giorni interi/ a buttar via nel niente solo il niente?/». Infatti, l'abisso di non-senso che annienta e che vanifica è fedele ombra della libertà e forza promotrice dell'angoscia che soffoca; riconoscere la duplice fisionomia del tempo e, corrispondentemente, la duplice fisionomia della libertà significa allora approdare a quella comprensione dell'esistenza umana disincantata e avulsa da facili semplificazioni: «Credevo l'incertezza possibilità/ e il dubbio assiduo l'unica ragione/ ma quali scelte hai fatto in piena libertà?/ Ti muovi sempre dentro una prigione./» (*ivi*). Neppure il compleanno è sfuggito allo sguardo attento e appassionato di Guccini, che anche nei confronti di una così apparentemente frivola ricorrenza non manca di riaffermare il suo convinto disincanto poetico: «Consolati e pensa che il tuo compleanno/ ritorna fra poco, soltanto fra un anno,/ gli amici gentili un regalo faranno/ ed il tuo tempo va e non tornerà./» (*Il compleanno*).



CINEMA

Finalmente sdoganato il film su Ipazia

di Federica Turriziani Colonna

Un distributore coraggioso *Agora* l'ha trovato, e finalmente è approdato nelle sale cinematografiche italiane. L'atmosfera che Amenàbar ha ricreato sullo schermo è quella di una città in fermento, dove lo scontro fra religioni in declino e religioni alla ribalta diviene sempre più violento, fino ad interferire con quella che si vorrebbe una zona franca – il mondo della scienza. Che la partecipazione di una donna alla vita politica e culturale fosse qualcosa di non-convenzionale è ben messo in evidenza da Amenàbar, che esibisce un femminile che non manca di destare ammirazione fra gli allievi; la determinazione con cui Ipazia si presenta dinanzi alle assemblee cittadine, rigorosamente maschili, mostra bene quanta invidia e quanto timore possa suscitare una personalità indipendente calata nel corpo di una donna. E tale autonomia intellettuale risulta, in *Agora*, l'elemento che maggiormente ha influito nel decretare l'assassinio della scienziata. Un dovere intellettuale impone di annotare le licenze cinematografiche che il regista si è concesso, come l'aver reso Oreste, il prefetto imperiale della città di Alessandria, un allievo di Ipazia, o l'aver fatto precorrere alla stessa Ipazia quelle teorie astronomiche che la storia della scienza attribuisce a Galilei e a Keplero. La scena della barca mostra infatti un'appassionata donna di scienza che riflette sulle leggi del moto, arrivando ad intuire ciò che noi conosciamo come sistema inerziale: la nostra terra si muove, ma non ne percepiamo lo spostamento esattamente come, lasciando cadere un grave dall'albero di una nave, non lo ritroviamo dove ci aspetteremmo – più in là rispetto al punto in cui termina un'immaginaria linea parallela all'albero – ma anzi lo vediamo precipitare proprio come se la nave fosse ferma. Se Ipazia sia mai giunta a formulare, o anche solo a cogliere con un atto d'intuizione, le leggi del moto che sottendono ad un sistema eliocentrico, non ci è dato sapere, così come nulla sappiamo se ella avesse immaginato l'orbita terrestre come ellittica. Di fatto, la storia le attribuisce uno scritto di geometria solida sulle coniche, le cui sezioni mostrano, certo, una faccia ellittica, ma congetturare tanto è licenza personale del regista. Tuttavia, tenute nella giusta considerazione talune precisazioni, lo spettatore può gradire il ritratto che emerge della bella Ipazia, la cui intelligenza, se ci è tramandata dalla storia, deve essere stata verosimilmente fine. La pellicola accompagna lo spettatore lungo un pericoloso viaggio nell'Alessandria di Teodosio, conducendolo per strade affollate di fanatici, trafficate da monaci, jungla in cui pagani, cristiani ed ebrei non fanno che spargere sangue, in obbedienza ad un'irrazionalità distillata e consacrata al divino. Sembra, in realtà, che lo scontro fra paganesimo e cristianesimo incarni l'odio degli schiavi che si emancipano – in modo tutt'altro che indolore – dai loro padroni; già, perché pagane restano principalmente le classi colte, mentre chi è in condizione di schiavitù costituisce – e questo è evidente nel film – terreno fertile in cui il seme del nuovo credo può facilmente attecchire. E la pianta che ne è nata e cresciuta, si sa, è una quercia plurisecolare. Una quercia i cui custodi salvaguardano con attenzione dai colpi che sopraggiungono – non così violenti, a dire il vero, ma almeno sono colpi! – da chi si prodiga per portare sugli schermi un messaggio chiaro: la fede cristiana uccide, in una donna, il libero pensiero e la razionalità di chi, nonostante i tumulti, prosegue dritto lungo il cammino della scienza. Ci son voluti più di tre giorni, ahinoi, per risuscitare Ipazia …

Carlo Tamagnone
Ateismo filosofico nel mondo antico

Religione naturalismo materialismo atomismo scienza. La nascita della filosofia atea

«Il diforàno», 13
pp. 304; € 24,70

Questo volume si offre come un *excursus* storiografico volto alla ricerca degli elementi teoretici ed etici che costituiscono i fondamenti del pensiero ateo. L'autore propone una rilettura della filosofia antica basata su fonti diversificate (testi originali, frammenti autentici o spuri, testimonianze) che vengono sottoposti ad un'attenta analisi comparata, con l'intento, dichiarato, di disvelare talune interpretazioni strumentali che si possono scorgere nella più tradizionale storiografia che sull'argo-mento si è interrogata. Nell'opera trova luogo, vero saggio nel saggio, una puntuale ed ampia ricognizione del pensiero atomistico, riportato alla sua autenticità di contenuto e di senso, quindi liberato da quelle sovrapposizioni ermeneutiche che, sin dai tempi antichi, ne sottodimensionano la prioritaria valenza atea.

Sommario

1. Religiosità e socialità
Introduzione
1.1 Teorie sul fenomeno religioso
1.2 La religiosità delle culture arcaiche
1.3 Genitori divini per una "appartenenza"
2. Politeismo e monoteismo
Premessa
2.1 Gli dèi nell'area circum-mediterranea pre-neolitica
2.2 Il paganesimo. Eclissi del sacro e aurora della poesia
2.3 Il concetto di "dio" nella filosofia greca
2.4 Pluralità di dèi naturalistici, dio supremo, dio unico
2.5 *Homo religiosus* e *homo atheus*
3. I prodromi dell'ateismo nel mondo greco
Introduzione
3.1 Il naturalismo milesio
3.2 Empedocle
3.3 Anassagora
3.4 I Sofisti
4. Atomismo e ontologia pluralistica
Introduzione
4.1 Caso e necessità nell'atomismo
4.2 La questione leucippea
4.3 Leucippo
4.4 Democrito
5. Edonismo ed eudemonismo
5.1 I Cirenaici
5.2 Epicuro
5.3 Lucrezio
6. Elementi ateistici nella filosofia indiana
Introduzione
6.1 Cârvaka
6.2 Shâmkhya
6.3 Jainismo
6.4 Buddhismo originario ◙

Dal catalogo

Aristotele
Protreptico

Esortazione alla filosofia
a cura di Mario Casaglia
«Philosophia», 3
pp. XXVIII+44; € 9,81

«Il *Protrettico*», scriveva Werner Jaeger, «non parla di alcun problema particolare: la sua importanza, varcante i limiti della specifica scienza filosofica, è piuttosto nell'universalità della questione vitale da esso posta, quella cioè del senso della filosofia, del suo diritto all'esistenza e della sua posizione nel complesso della vita umana». Opera redatta al tempo della frequenza di Aristotele all'Accademia platonica, il *Protreptico* godette di vasta e profonda eco nell'antichità greco-latina, a tal punto da indurre Cicerone a riprodurne il modello espositivo nell'*Hortensius*, il celebre dialogo la cui lettura costituì la prima iniziazione alla filosofia per Sant'Agostino. Ammirato nell'antichità tanto per lo stile che per il vigore dialettico delle argomentazioni, esercizio di retorica e insieme discorso esortativo a carattere pedagogico, il breve saggio aristotelico appare sotto la forma di un appassionato appello alla conoscenza intesa come ricerca scientifica non meno che come supremo valore etico. Andato perduto nel periodo tardo-impe-riale romano, il trattato è stato ricostruito nelle sue linee generali dalla moderna ricerca filologica. È tornata così alla luce un'opera ricca di suggestioni e spunti originali che, nel costante e serrato confronto con il pensiero di Platone, sa svelare una forma sicuramente matura dell'esperienza filosofica di Aristotele, dove appaiono già chiaramente delineate alcune delle dottrine fondamentali del suo sistema di pensiero. La presente versione viene condotta sulla classica edizione di David Ross, invece che su quella di Düring, come invece ha fatto Enrico Berti, nella sua riproposizione dell'opera. L'edizione Ross, infatti, nonostante alcuni limiti congeniti, da tempo evidenziati dalla critica, è in grado di assicurare, nel suo equilibrato rigore filologico, la possibilità di individuare le linee caratterizzanti il *Protreptico*, desumendone, quindi, i fondamentali contenuti dottrinari; e ciò, assai meglio di quanto sia in grado di fare la pur pregevole edizione Düring. ◙

Ludwig Feuerbach
Xenie satirico-teologiche

a cura di Fabio Bazzani
«Philosophia», 1
pp. XIV+82; € 10,32

«Io sono soltanto un chirurgo e di fronte al chirurgo anche la dama mette a nudo quel che altrimenti nasconde», tutti gli inestetismi e le magagne del suo corpo. Io sono il chirurgo della teologia, scrive Feuerbach, di quella «teologia volgare» contro la quale, in quest'opera del 1830, si concentra una satira dura, pungente, spregiudicata e irrispettosa. Nelle *Xenie*, per la prima volta tradotte in Italia, e che costituiscono la trasgressiva e indisponente appendice dei *Pensieri sulla morte e sull'immortalità*, la teologia è soprattutto ipocrisia morale e aporeticità teoretica, incarnate nelle falsità, nelle contraddizioni, nei costumi di teologi, preti e fedeli. La religione è un cristianesimo «intorbidato e corrotto nella peste di mistici pecoroni» che lo utilizzano e lo trasfigurano in una funzione di sostegno e giustificazione dei loro poco cristiani appetiti: un cristianesimo che si è mutato in puntello e cornice culturale ed ideologica del potere esistente. Le *Xenie* danno in pieno il senso, attraverso un linguaggio estremamente popolare e triviale, della dissacrante e corrosiva carica antiaccademica, antiborghese, antiistituzionale, propria del pensiero di Feuerbach. Possiamo così indicare alcuni percorsi di lettura del presente testo, in un permanente e disvelante raffronto e collegamento tra "sacro e profano": un primo percorso nella congiunzione tra la teologia e il cibo, o tra i teologi e le loro funzioni gastrico-intestinali e corporali; un secondo percorso, nella congiunzione tra teologia e sessualità, oppure tra i teologi, i loro appetiti e le loro difficoltà sessuali; un terzo percorso, nel confronto tra la teologia, la scienza e la filosofia della natura. ◙

Giovanni Calabresi
Organizzazione del consenso e teoria dei partiti
«Biblioteca Clinamen», 6
pp. 88; € 12,90

La crescente personalizzazione dei partiti politici, sempre più dipendenti dalla figura di un leader carismatico, la realizzazione progressiva di un villaggio globale nel quale le democrazie occidentali hanno definitivamente superato la necessità di soddisfare i bisogni primari dei cittadini e devono, invece, realizzare i loro sogni e rispondere dei loro capricci, hanno condotto ad una profonda trasformazione della politica nella sua fase organizzativa. Se fino al 1989, anno della caduta del Muro di Berlino, erano le grandi chiese laico-ideologiche a scuotere gli animi e a condurre alla militanza politico-partitica; adesso, al-l'inizio del Terzo millennio, i programmi elettorali dei partiti diventano sempre più dei prodotti da lanciare sul mercato e gli uomini politici si trasformano in astuti venditori di idee. Non più, quindi, partiti di massa strutturati in modo pesante, ma organizzazioni leggere che investono tutte le loro risorse sulla comunicazione hi-tech e sulla figura di leader in grado di suscitare forti emozioni tra loro in contrasto, quali l'odio profondo o l'amore sconfinato. Chi non si adegua sembra destinato a scomparire dalla scena politica, magari lentamente, ma inesorabilmente. In questo agile ma denso saggio si prende appunto in esame la trasformazione nelle modalità di organizzazione del consenso, ripercorrendo le maggiori teorie dei partiti dall'inizio del Novecento sino ad oggi e mettendo a nudo le dinamiche decisionali tipiche di un partito politico. Alla fine il lettore si chiederà: esiste veramente la democrazia in un partito politico? L'elettore ha una reale possibilità di libera scelta?

Sommario

INTRODUZIONE. Numero dei partiti, dimensioni ed organizzazione. Cenni sulla situazione italiana
1. AGLI ALBORI DELL'ORGANIZZAZIONE. DA HUME A WEBER
2. DA DUVERGER AD ALMOND. QUANDO IDEOLOGIA ED INTERESSI SI DANNO UNA STRUTTURA
3. IL "PARTITO PIGLIATUTTO" E IL "PARTITO DI CARTELLO". QUEL MERCATO CHIAMATO PARTITO
4. IL "PARTITO PERSONALE". L'IMPORTANZA DELLA COMUNICAZIONE ED IL CASO *LABOUR PARTY*

Dal catalogo

Andrea Tortoreto
La filosofia di Aldo Capitini
Dalla compresenza alla società aperta
«Il diforàno», 15
pp. 180; € 17,90

Il testo, vincitore nel 2003 del "Premio Nazionale Aldo Capitini", offre un'approfondita analisi del pensiero del filosofo umbro – uno dei maggiori riferimenti per ampi settori del movimento pacifista –, ricostruendone, con attenzione e rigore, la dimensione direttamente teoretica e la potente valenza etica e politico-sociale. Oltre agli scritti maggiori e più noti, vengono prese in esame opere e tematiche sinora non adeguatamente discusse, dagli esordi sino agli sviluppi più maturi della sua riflessione. L'analisi affronta anche il più recente dibattito sulla figura di Capitini, gettando nuova luce sulla produzione di un pensatore che sembra meritare, oggi più che mai, rinnovata attenzione: dal rapporto tra vita ed esperienza religiosa, al problema del male nel mondo, del potere, della guerra, per pervenire alla proposta della compresenza e della non violenza, secondo la prospettiva di una società aperta, rispettosa delle differenze individuali e delle identità personali. Il libro è corredato da un'ampia bibliografia che comprende la totalità degli scritti di Capitini, e la quasi totalità degli scritti a lui dedicati, e che lo rende uno strumento indispensabile per gli studiosi che intendano affrontarne la figura.

Sommario

1. LA GENESI DELLA FILOSOFIA CAPITINIANA NELLE PRIME OPERE E IL CONFRONTO CON LE CONCEZIONI DOMINANTI
1. La filosofia di Aldo Capitini negli *Elementi di un'esperienza religiosa*; 2. Io trascendentale e apertura alla liberazione in *Vita religiosa*; 3. Il problema del male consuma il distanziamento dallo storicismo
2. LA CONCEZIONE DELLA COMPRESENZA
1. La compresenza contro l'insufficienza assoluta; 2. La legge dell'aggiunta e la noumenicità della compresenza; 3 L'impegno morale per il valore; 4. La verità nella metafisica pratica della compresenza; 5. La festa e la dimensione escatologica della compresenza
3. IL PENSIERO SOCIALE DI ALDO CAPITINI
1. Il rinnovamento religioso e la prassi nonviolenta fondano la tramutazione sociale; 2. Libertà e socialità nel pensiero capitiniano; 3. Il problema del potere e l'omnicrazia; 4. La società aperta da Popper a Capitini

Aldo Zanca
Pensare l'Europa
Una difficile integrazione
«Biblioteca Clinamen», 13
pp. 114; € 14,50

L'idea di integrazione ed unificazione europea mostra un carattere prevalentemente economico. A partire dal collasso del mondo comunista, innescato dalla caduta del muro di Berlino (1989), l'idea di Europa, spinta dalla necessità dell'allargamento ad Est, cambia sostanzialmente, mettendo in rilievo una dimensione più politica e più attenta ai valori della democrazia liberale. Nell'attuale scenario internazionale, segnato dall'acuirsi degli elementi perversi della globalizzazione, dall'impetuosa crescita di nuovi soggetti economici e dalle turbolenze delle aree arretrate, l'unificazione europea rappresenta non solo una prospettiva di stabilità e di crescita per i paesi dell'Unione ma anche un fattore in grado di favorire la pace e l'equilibrio mondiale. Tuttavia, le vicende della costruzione dell'Europa unita, pur coinvolgendo sempre più strettamente i destini collettivi e individuali, continuano a svilupparsi in un clima di indifferenza e di distanza da parte dei cittadini. Questo volume fornisce un contributo di chiarificazione critica su questi differenti aspetti e segnala l'esigenza di un progetto di democrazia reale che sia in grado di eliminare il tecnicismo burocratico dell'Unione, così da avvicinare l'idea stessa di Europa agli interessi dei cittadini.

Sommario

1. LO STATO DELL'ARTE DELL'INTEGRAZIONE EUROPEA
2. LA POLITICA ESTERA E DI DIFESA
3. OCCIDENTE E ISLAM. UN DIALOGO (MOLTO) DIFFICILE
4. "MIRABILE QUIDAM MONSTRUM"
5. L'IDENTITÀ DELL'EUROPA
6. L'ALLARGAMENTO
7. MERCATO, DIRITTI E DEMOCRAZIA

Libri per lettori critici ed evoluti
I libri della Editrice Clinamen

Forniamo, di seguito, i dati relativi alle vendite, attraverso internet e per corrispondenza, nelle librerie e attraverso altre distribuzioni (mostre, fiere, presentazioni, punti vendita diversi dalle librerie).

Vendite aprile 2010

1. J. Toland, *Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero*
2. Leo Zen, *L'invenzione del cristianesimo*
3. H. Taine, Scritti di critica e storia
4. M. Stirner, *La società degli straccioni*
5. F. Oneroso, *Nei giardini della letteratura*
6. F. Bazzani, Esperienza del tempo
7. A. Schopenhauer, *L'arte della musica*
8. M. Ajazzi Mancini, *A Nord del futuro*
9. S. Vitale, *Memorie di specchio*
10. F. Bazzani, U. Fadini, R. Lanfredini, S. Vitale, *Coscienza e realtà*

Novità e recentissime pubblicazioni

❖ **Alessandro Guidi (a cura di), Dizionario di Counseling e di Psicoanalisi laica**
❖ **Gaetano Dell'Erba, Il libro delle sposs-atezze. Il paradosso di Chirone**
❖ **Fabio Bazzani, Ubaldo Fadini, Roberta Lanfredini, Sergio Vitale, Coscienza e realtà. Pensare il presente**
❖ **Sergio Vitale, Memorie di specchio. Merleau-Ponty e l'inconscio ottico della "psiche"**
❖ **John Toland, Ipazia. Donna colta e bellissima fatta a pezzi dal clero, *a cura di Federica Turriziani Colonna***
❖ **Gustavo Micheletti, Lo sguardo e la prospettiva**
❖ **Carlo Tamagnone, Dal nulla al divenire della pluralità. Il pluralismo ontofisico tra energia, informazione, complessità, caso e necessità**
❖ **Fabio Bazzani, Esperienza del tempo. Studio su Hegel**
❖ **Wilhelm Marr, Anarchia o autorità?, *a cura di Francesca Crocetti***
❖ **Fabrizio Rizzi, Dottore in carne ed ossa. Libretto d'istruzioni emotive per aspiranti psicoterapeuti** (*2. edizione*)
❖ **Ella Carral, Benedetta Magliulo, Ginevra Vezzosi (a cura di), Ragione. Potestà di un regno finito o energia di ricerca continua?**
❖ **Beniamino Tartarini, Il potere del falso. Tecnica e de soggettivazione**
❖ **Giancarlo Busson, Attesa di eternità. La precarietà della morte**
❖ **Francesca Crocetti, Anime belle. Poetica e modernità**
❖ **Paolo Landi, L'esperienza e l'insieme totale. L'orizzonte di Husserl e il principio del realismo critico**
❖ **Alessandro Pennacchio, Bocconi offerti dai ladri. Poesie d'arte minore**
❖ **Joseph Addison, I piaceri dell'immaginazione, *a cura di Giuseppe Panella***

NUMERI

❖ **Andrea Sartini, L'esperienza del fuori. Linee di filosofia del Novecento**
❖ **Fernando Liggio, Papi scellerati. Pedofilia, omosessualità e crimini del clero cattolico**
❖ **Giuseppe Panella, Pier Paolo Pasolini. Il cinema come forma della letteratura**
❖ **Mario Ajazzi Mancini, A Nord del futuro. Scritture intorno a Paul Celan**
❖ **Fiorangela Oneroso, Nei giardini della letteratura**

Titoli in uscita a giugno

Stefania Podestà
CHE COS'È IL CRISTIANESIMO?
Istruzioni per l'uso e il disuso

NARARRE LA MALATTIA
Narrazione, clinica e dialogo fra psicoanalisi e biomedicina
a cura di
Alessandro Guidi e Giuseppe Ricca

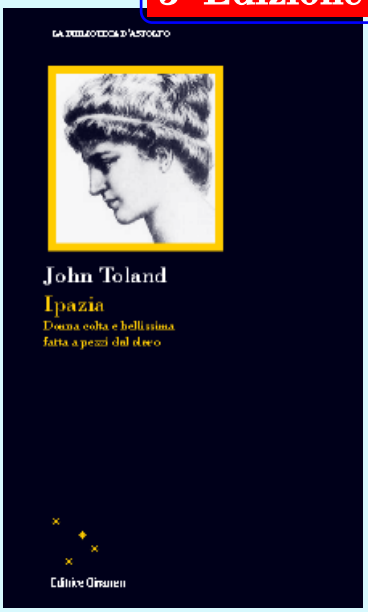
Titoli in preparazione

Renato Alberici
LO SCRITTO IN UNA RELAZIONE ANALITICA
Il diario di Giulia

Oswald Spengler
ANNI DELLA DECISIONE
(a cura di Beniamino Tartarini; postfazione di Fabio Bazzani)

Carlo Tamagnone
O IL CASO O DIO
La necessità, il fato, il divino e l'indeterminismo ontologico

3ª Edizione



La **splendida Ipazia**, filosofa e matematica del IV secolo, fu selvaggiamente uccisa e fatta a pezzi, bruciata e ridotta in cenere. Mandante dello scempio fu un assassino dalle mani pulite, **Cirillo**, vescovo di Alessandria, poi nominato Santo dalla Chiesa Cattolica, ed ancor oggi festeggiato ogni 27 Giugno.
Non un libro di "fantasia", ma un'opera che presenta una precisa documentazione storica sulla figura di Ipazia e sul suo tempo. Lo scritto di **Toland** è il miglior documento su Ipazia attualmente disponibile in Italia.
Le vicende che narra sono la testimonianza della persecuzione maschile e fondamentalista nei confronti delle donne. Una denuncia senza scusanti! Un riferimento storico irrefutabile!!

Copyright © by Editrice Clinamen